

Guido Piovene osservatore dell'Islam e del Medio Oriente

Parte II

Stefano Bigliardi*

DOI:10.30449/AS.v5n9.076



La prima parte di questo articolo è stata pubblicata in «ArteScienza» N.8.

Sunto: *Il saggio presenta una lettura di Guido Piovene (1907-1974), a cui l'autore si avvicina esaminando, nel contesto più generale dell'opera e della concezione del mondo pioveniano, i libri e gli articoli in cui il romanziere, giornalista e saggista vicentino si occupò rispettivamente dell'Islam e del Medio Oriente.*

Parole Chiave: Guido Piovene, Islam, Medio Oriente, Alessandro Bausani, Eugenio Montale, Taha Husein, Fondazione Cini

Abstract: *This essay explores the novelist and journalist Guido Piovene's (1907-1974) writings about Islam and the Middle East, commented upon and interpreted in the context of his literary and essayistic production as well as of his conception of reality.*

Keyword: Guido Piovene, Islam, Middle East, Alessandro Bausani, Eugenio Montale, Taha Husein, Fondazione Cini

Citazione: Bigliardi S., *Guido Piovene osservatore dell'Islam e del Medio Oriente, Parte II*, «ArteScienza», Anno V, N. 9, pp. 51-78.

* *Assistant professor* di Filosofia presso Al Akhawayn University in Ifrane (AUI), Marocco; S.Bigliardi@au.ma.

5 - *Taccuino persiano. Fu Oriente (e altri articoli)*

Le scarsamente conosciute e valorizzate pagine del *Taccuino persiano* si trovano raccolte in un libro di racconti, ma fanno riferimento a un viaggio in Iran di Piovene durante il quale, come lui stesso scrive, vi incontrò Pier Paolo Pasolini (1922-1975) intento a girare *Il fiore delle mille e una notte* (1974).¹ In realtà si tratta della riproposizione integrale di un articolo omonimo (in cui *Taccuino persiano* è l'occhiello e *Fu Oriente* il titolo vero e proprio) per "La Stampa",² che era stato preceduto, sullo stesso giornale, da un articolo sempre sull'Iran di più di due settimane prima, e con il quale, a rigore, costituisce un "dittico".³

Le pagine sono molto brevi, ma rilevanti, perché contengono e confermano alcuni procedimenti tipici pioveniani, e alcuni temi che abbiamo notato anche nei due lavori di più ampio respiro, di cui spiegherò meglio l'importanza dal punto di vista critico.

In particolare troviamo l'idea della sparizione dell'Oriente inteso come architettura:

L'Oriente come repertorio d'immagini orientali, specialmente l'Oriente islamico, sta sparendo nel nulla. Tra un certo numero d'anni, non credo più molto grande, ne resteranno solo pochi avanzi disambientati. Nell'Iran, per esempio, soltanto la natura, la pura e semplice natura, c'illude ancora di essere in quell'Oriente che ha fornito per tanti secoli le illustrazioni dell'esotico.⁴

Ed ecco anche il Piovene abilissimo paesaggista e colorista: «Un altopiano color ocra o rosato; spesso le parti piane sono coperte da una coltre sottile o da spruzzi di materia bianca che da lontano sembra neve». ⁵ E ancora, Piovene ritrattista: «Sull'orlo della strada vedo

1 Guido Piovene, *Taccuino Persiano. Fu Oriente*, in Id., *Spettacolo di Mezzanotte*, Novara, Mondadori-De Agostini, 1990, pp. 174-179.

2 G. Piovene, «Fu Oriente», "La Stampa", 17 giugno 1973.

3 G. Piovene, *La torta nuziale* (occhiello: *Taccuino di Teheran*), "La Stampa", 31 maggio 1973.

4 G. Piovene, *Taccuino persiano*, Op. cit., p. 174.

5 Ivi, p. 174.

un vecchio cieco vestito con una palandrana gialla, con barbetta a punta, bastone e un immenso sfondo di sassi».⁶

Anche qui Piovene insiste che la cifra della città orientale è il suo essere effimera: «Niente in Europa somiglia all'Oriente vero. Anche città come Venezia che ne hanno preso molto sono il contrario. Lo stesso orgoglio umanistico pervade il tutto, il privato è in gara col pubblico, la città nel suo insieme vuol essere perenne».⁷

Il brevissimo "taccuino persiano" si chiude con il racconto delle sensazioni di Piovene davanti a un bassorilievo di Persepoli, che suscita in lui un sentimento strano, una sorta di breve fantasia autolesionista, anche se a una prima lettura riferita più alla propria civiltà che alla propria persona:

In uno dei bassorilievi della fascia bassa si vede un imperatore romano, Valeriano, sconfitto e fatto prigioniero nel 260 a Edessa, chiedere grazia a un re il cui nome fu latinizzato in Sapor. [...] Sapor] ha nel bassorilievo una maestà più che regale mentre ascolta la supplica, altissimo sul cavallo con l'elmo che tocca le nubi. Cavallo e cavaliere sono d'una grandezza sovrumana: invece Valeriano è piccolo e meschino. Guardando nella roccia queste figure mitologiche più che storiche provo un senso di compiacimento. Perché è l'unica immagine che ho visto e che smentisca la leggenda di Roma invitta? C'è questo, e c'è anche molto di più, che non riesco a spiegarmi; qualche cosa che appaga una passione personale e attuale. È come se avessi trovato, dove l'aspettavo meno, un sogno che mi fa piacere.⁸

Sono frasi non del tutto chiare. Perché l'apprezzamento di una immagine che evocava la sconfitta della propria civiltà, che turbava un mito con cui Piovene, in quanto italiano, era cresciuto, e che era stato anche caro al regime fascista? Viene da chiedersi se nella sconfitta e umiliazione di Valeriano Piovene non trovasse un emblema di quella tragicità che identificava e apprezzava nell'Occidente, oppure ancora se non vi fosse per lui, oggettivato in quel bassorilievo, nell'immagine di un uomo piccolo e sconfitto, un riflesso della

6 Ivi, p. 175.

7 Ivi, p. 177.

8 Ivi, pp. 178-179.

situazione creata dalla malattia che lo attanagliava, e un simbolo portatore di un *cupio dissolvi*.

Piuttosto interessante è anche l'articolo di argomento iraniano che, come ho detto, precedette cronologicamente il *Taccuino persiano*. Interessante perché, ancora una volta, vi troviamo, in *nuce*, vari passaggi che esemplificano gli interessi, i temi e i procedimenti cronachistici pioveniani. Le caratteristiche architettoniche della capitale iraniana sono descritte attraverso metafore, con la consueta affannosa ricerca dell'antico e dell'autentico in via di scomparsa, ma anche con l'abilità di paesaggista che ormai conosciamo bene:

Teheran è una città-attandamento in cui le tende sono state sostituite dall'alluvione di cemento le cui creste più alte si chiamano grattacieli e i cui modelli architettonici si ripetono uguali su tutta la superficie terrestre. [...] Sotto gli edifici nuovi e americanizzanti resta una città senza tempo, cacciata e chiusa dentro per l'eternità, vista di trasparenza solo dagli occhi della mente. Qualcosa come le paludi e le necropoli interrate. Questa sensazione forse dipende dallo sfondo di monti brulli, soltanto sassi e striature di neve, che si direbbero il residuo affiorante della struttura cancellata; o forse dalla sparizione totale del passato per fare posto a una città così interamente moderna da sembrare irreali o ironica.⁹

Il titolo, curioso, dell'articolo, cioè *La torta nuziale*, fa riferimento a un dettaglio lugubre, ingannevolmente luminoso, osservato da Piovene, cioè:

[Al]le edicole basse che vedo sui marciapiedi di Teheran, di fil di ferro come gabbie, ma tramate di fiori finti e lampadine elettriche multicolori, tra cui è incastrata la fotografia di un defunto. La loro forma è quella delle torte nuziali. Splendono allegre nella strada, spesso a gruppetti. Ciascuna annuncia la scomparsa di una persona giovane non ancora sposata; forma e aspetto fastoso forse intendono dire che è andata a nozze con la morte.¹⁰

Piovene riporta poi in dettaglio il rito degli "esercizi callisten-

9 Guido Piovene, *La torta nuziale*, Op. cit.

10 Ibidem.

ci" in uno *zurkhaneh*, o "casa della forza", tradizionale e affascinante spettacolo tuttora aperto ai viaggiatori stranieri in Iran. E ancora, descrive gli alimenti locali:

I negozi e le vendite all'aperto di alimentari sono uno degli scopi di tutti i miei viaggi. Non v'è per me curiosità più poetica di quella per gli alimenti di un popolo. Né opere d'arte più effimere più fantastiche che le esposizioni di cibi, nella loro varietà infinita. Anche qui, nei bazar, mi fermo alle botteghe di commestibili, ma ne torno deluso. Hanno poco colore. Colore dominante è quello spento della tela di sacco.

Infine, l'articolo si chiude con un aneddoto storico quasi pirandelliano, e concernente l'Islam:

Il padre dello Scìa regnante, sovrano autoritario, voleva modernizzare il Paese e scrostarlo, anche con violenza, di alcune usanze pazzamente retrive. Diede feste nel suo palazzo e invitò con larghezza chiunque era abbastanza in alto perché il suo esempio fosse utile. Ingiunse insieme agli uomini di portare con sé le mogli, che stavano prigioniere in casa da tempo memorabile, mai viste da nessuno. Raccontano che ogni invitato prese una donna a nolo e la portò alle feste. Nemmeno lo Scìa si poteva accorgere dello scambio perché le vere mogli erano sconosciute. Continuarono così a restarlo e il palazzo si riempì di p..... [sic]. Tutto questo non fu fatto certo per umore burlone, libertinaggio, irriverenza. Proprio il contrario, per puritanesimo islamico, inflessibile moralismo.¹¹

Per concludere questa sezione, dobbiamo osservare che sparse annotazioni pioveniane sulla cultura araba e islamica e sull'Oriente si trovano anche in alcuni articoli più antichi, e cioè quelli del 1960 scritti per "La Stampa" in seguito al viaggio in Unione Sovietica, e in particolare in Uzbekistan.¹² Anche in questo caso l'Islam e la cultura

¹¹ Ibidem

¹² *L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa dopo quarant'anni di comunismo*, 6 aprile 1960. *Opinioni, cucina, vita sociale degli uzbeki conservano i pittoreschi aspetti dell'Oriente* (riportato da Simona Mazzer, *Op. cit.*, con l'occhiello: *Viaggio nelle province musulmane dell'Asia russa*), 10 aprile 1960. *Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano*, 17 aprile 1960. *A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima*, 21 aprile 1960. *I pionieri nel "deserto della fame*, 26 aprile 1960. *In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta*

araba sono solo oggetto di brevi allusioni, e generalmente presentati come un fattore di resistenza rispetto alla modernizzazione proveniente da Mosca. Anche in questi articoli, che meriterebbero uno studio a sé, troviamo notazioni paesaggistiche piene di metafore e di colori, ritratti rapidi ed efficaci, minuziose descrizioni del cibo locale.

6 - Viaggio, osservazione, pessimismo nella poetica pioveniana

Tutta la vita, la carriera e la produzione di Piovene sono marcate da viaggi e soggiorni all'estero. Dei viaggi in Medio Oriente abbiamo detto. Quanto agli altri, possiamo qui richiamare per sommi capi almeno i più importanti. Tra il 1935 e il 1937 Piovene è inviato per il "Corriere della Sera" a Londra. Nel 1938 è inviato speciale, sempre per lo stesso quotidiano, in Spagna. Del 1946 sono i servizi dalla Polonia e dalla Bulgaria. Nel 1947 si trasferisce a Parigi. Rientrerà in Italia, per stabilirsi a Milano, solo nel 1958, e nel frattempo avrà viaggiato negli Stati Uniti d'America (1950-1951, venticinquemila miglia e trentotto stati con la moglie Mimy come autista),¹³ Brasile (1954), Italia (1953-1956). I servizi dalla Russia per "La Stampa" sono del 1960. Tra il 1965 e il 1966 è il momento di Argentina e Perù. Tra il 1970 e il 1971 si svolgono i viaggi le cui cronache e riflessioni confluiscono ne *L'Europa semilibera*: Francia, Inghilterra, Olanda, Belgio, Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Irlanda, Spagna, Portogallo, Germania.¹⁴

Nel fortemente autobiografico *Le Furie* (1963) Piovene scrive di essere rimasto bloccato per quattordici anni nel tentativo di scrivere «un immenso romanzo, come un'opera unica che comprendeva

antiche e arretrate tradizioni (riportato da Simona Mazzer con l'occhello: *L'espansione russa verso oriente*), 15 maggio 1960.

13 L'importantissimo ruolo della moglie nei viaggi di Piovene è brevemente richiamato da Sandro Gerbi nella prima pagina di *In viaggio con Piovene*, saggio che apre Guido Piovene, *In Argentina e Perù (1965-1966)*, a cura di Sandro Gerbi, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 9-19.

14 Desumo i dati principalmente dalla cronologia di Sandro Gerbi (*Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Milano, Ulrico Hoepli, 2012, pp. 269-272) e da Simona Mazzer, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Fossombrone, Metauro edizioni, 1999, passim).

tutta l'esperienza della mia vita non sperperata in scritti inutili», romanzo i cui grandi frammenti costituiscono poi lo stesso *Le Furie*. Aggiunge di essersi sentito, in quel periodo, «come un morto-vivo, impantanato in una disperata incapacità di esistere. Mi sfuggivo, a intervalli, in viaggi e in libri di viaggi che mi rimanevano estranei». ¹⁵ Si legge poco più avanti: «Io viaggiavo, fuggivo me stesso, fornivo agli editori e al pubblico libri di viaggi, raccoglievo perfino lodi che erano rimorsi». ¹⁶

Questi passaggi, oltre a essere filtrati attraverso la voce narrante del romanzo, sono fuorvianti se la loro lettura non è contestualizzata, e vanno quindi presi con un pizzico di sale. ¹⁷ Il viaggio non è solo biograficamente centrale, è essenziale per capire la poetica di Piovene, che del resto, come abbiamo visto, continua a viaggiare anche dopo *Le Furie*. ¹⁸

Si ha piuttosto l'impressione che Piovene si riferisse, in quei passaggi, al fatto che, nella pratica prolungata del viaggio erano emerse convinzioni nichiliste e pessimiste, che gli sembravano meglio esprimibili in una forma diversa da quella del *reportage*. Ma se questo era potuto succedere, era perché Piovene, viaggiando, non aveva fatto altro che esercitare e affinare le sue grandissime doti di osservatore tanto di paesaggi quanto di persone, constatandone l'evanescenza e la doppiezza (come abbiamo ben visto nelle cronache mediorientali).

15 Guido Piovene, *Le Furie*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1963, p. 15.

16 Ivi, p. 33.

17 Questa sembra essere anche la sensazione di Sandro Gerbi, che annota a proposito dello stesso passaggio: «Affermazione discutibile, visto che buona parte della sua fama postuma è legata proprio ai reportages» (*Tempi di malafede*, Op. cit., p. 231). Testo importante per comprendere Piovene viaggiatore è il già citato *In viaggio con Piovene* dello stesso Gerbi, le cui pagine mi sono state segnalate dal loro autore quando la stesura del mio saggio era quasi completata. Con grande gioia (o sollievo?) vista la competenza dell'autore ho notato che anche lui cita estesamente, per comprendere Piovene viaggiatore, passaggi pioveniani da me ritenuti importanti e riportati qui. *Ubi maior minor cessat*. Rimando chi volesse approfondire il tema anzitutto a quelle pagine di Sandro Gerbi.

18 Che per di più è la storia di un ritorno (quindi, in senso lato di un viaggio) ed in cui le memorie che alimentano la narrazione sono suscitate da elementi del paesaggio durante una passeggiata. Sul tema della "fuga" verso il Veneto vedere anche Enzo Bettiza, "Prefazione" a Guido Piovene, *Biglietti del mattino*. A cura di Sandro Gerbi, Torino, Nino Aragno Editore, 2010, pp. V-XX.

Quelle convinzioni, aggiungo, erano in *nuce* nelle sue opere meno mature, come del resto la sua volontà e capacità di analizzare l'animo umano erano risultate chiare fin dai primi romanzi.

Il nesso tra viaggio, elemento umano e paesaggio, e la sua importanza per comprendere l'opera di Piovene, fu ben intuito ed espresso per esempio da Montale («pittore di paesaggi che spiegano l'uomo» scriveva recensendo il *Viaggio in Italia*¹⁹), ed è stato indagato a fondo in un congresso *ad hoc* del 2008 a Venezia e Padova.²⁰ Per una più esaustiva esplorazione rimando chi legge agli atti di quel convegno, ma, arrivati a questo punto della nostra esplorazione, occorre soffermarsi anche qui, con precisione, su questo collegamento cruciale.

Un passaggio illuminante riguardo alla centralità dei viaggi in Piovene risale al 1953:

I viaggi hanno ancora una grande importanza [...] ma è intollerabile vedere, in un momento in cui si cerca di avviare una vita internazionale, ed in cui i popoli hanno bisogno di conoscersi nuovamente da un punto di vista più grave, alcuni giornalisti girare il mondo solo per far incetta di mediocri "varietà", per dare sfogo ai loro cattivi umori o per esibire le stranezze delle loro modeste persone. Per i viaggi dovrebbero essere sempre scelti veri scrittori. Gli scrittori amano l'oggetto della loro osservazione, la seria verità, perché amano la vita.²¹

Poco più tardi, nel progetto di una rivista culturale (mai realizzata) che Piovene propose a Mondadori nel 1954/1955, leggiamo che un certo spazio avrebbero dovuto avere il «ritratto di paesi stranieri» come pure le «testimonianze su diversi popoli, o diversi movimenti politici, religiosi, culturali, stranieri».²²

19 Eugenio Montale, *Viaggio in Italia*, 1957, cit. in Silvana Tamiozzo Goldmann, *Appunti sul Viaggio in Italia*, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene. Atti del Convegno Venezia-Padova, 24-25 gennaio 2008*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009, p. 115.

20 Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit.

21 Guido Piovene, *Inchiesta sulla terza pagina*, a cura di Enrico Falqui, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953, cit. in Patrizia Zambon, *Una città di diamante: su Inverno di un uomo felice*, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit., p. 223.

22 Simona Mazzer, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Op. cit., p. 75.

Per capire meglio come viaggiava Piovene, e per approfondire la metafora del "fotografare", che abbiamo già notato ne *La gente che perdé Ierusalemme*, sono importanti alcune pagine del 1965, intitolate *Il vizio fotografico* e raccolte in *Idoli e ragione*. Sono pagine di cui vale la pena citare ampi passaggi, e che assumono un tono particolarmente ironico se le leggiamo pensando al mondo, che Piovene non vide, del turismo di massa, e soprattutto dei *selfie* e delle foto delle vacanze prodotte e caricate compulsivamente sui *social media*.

Commentando alcune osservazioni sulla Germania del giornalista tedesco Erich Kuby (1910-2005) scrive Piovene:

Viaggiatori tedeschi scendono per qualche giorno in Italia, padre, madre, bambini, su macchine veloci o lente secondo il loro grado sociale, non si fermano quasi mai, dormono in macchina, si nutrono di panini imbottiti, non guardano quasi nulla, ma fotografano e si fotografano senza tregua. Più tardi, ritornati indietro, faranno il vero viaggio, piuttosto scipito, guardando le istantanee e i film, commemoranti sensazioni che non hanno mai avuto, come buoi ruminanti a vuoto un fieno che non hanno in corpo.²³

Per inciso, ora che conosciamo le considerazioni di Piovene sull'importanza del cibo locale durante i viaggi, non sfugge l'importanza del suo insistere qui sulle metafore gastronomiche e gastriche («scipito», «ruminare») e la notazione polemica sui «panini imbottiti».

E prosegue:

La gente è così abituata a considerare i viaggi un mezzo, un'appendice del prendere fotografie, che non soltanto in America, ma anche nell'Urss, vedendomi senza macchina, era sorpresa e persino scandalizzata. Non riuscivo a spiegare che cercavo immagini vere, impressioni, pensieri, non cimeli per la vecchiaia di cui non m'importa nulla. [...] Il fatto è che proprio quella deplorata mancanza mi dava una sensazione di gioia: la sensazione di trovarmi libero e senza intermediari con le persone e con le cose, ed insomma di muovermi nella natura con scioltezza. Una capacità di partecipare e di ricevere, che sarebbe scomparsa se mi fossi costretto alla mania di fulminare continuamente le persone e le cose per metterle in un carniere, il cui

23 Guido Piovene, *Idoli e ragione*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1975, p. 99.

contenuto più tardi avrei vuotato in un cassetto. Naturalmente non ce l'ho con la fotografia in se stessa, che è uno strumento prezioso per molti scopi, e anche uno strumento d'arte. [...] Altro è questo fotografare anonimo, infinito, nevrotico ed insensibile, questa specie di benda volontaria sugli occhi che impedisce di guardare il mondo. Che giustifica certe difese e insofferenze, come le mie. Infatti penso che, prima di lamentarsi delle centomila piccole e grandi "alienazioni" della vita d'oggi, bisogna fare qualche cosa per rimanerne immuni, nei limiti del possibile, per essere più liberi, per riservarsi ad altro. A meno che la mania di fotografare non abbia anche un altro significato. Forse molte persone si sentono così poco vive, e sentono così malfermo il mondo che hanno davanti, da affrettarsi con ansia ad archiviarsi e ad archivarlo, come si fa con quello che non si vedrà più.²⁴

Comincia qui a emergere con chiarezza il nesso tra il viaggio, l'osservazione, e un altro tema ricorrente e centrale di Piovene, quello dell'inventario. Questo nesso è stato ben colto da Claudio Marabini, in un saggio nel quale cita estesamente la "Prefazione" di Piovene al *Viaggio in Italia* (1774) di Michel de Montaigne (1533-1592), edizione Laterza 1972. La citazione vale la pena di essere ripresa per intero:

Questo, legato all'osservazione diretta e all'inventario delle cose, è il metodo di viaggiare più onesto, utile, sincero, l'unico che alla lunga dia il senso della verità anche leggendo a distanza di secoli. Un metodo diverso, elaboratosi più tardi, e i cui detriti continuano ad alimentare il cattivo giornalismo d'oggi, consistette piuttosto nell'adoperare il viaggio per illustrare il "carattere" e la "psicologia" del popolo visitato. [...] Non nego che ogni popolo abbia le sue caratteristiche, ma l'esperienza, almeno a me, ha dimostrato che è una strada da percorrere con cautela, perché non si arriva mai in fondo, ed insistendo si è nel falso. Anzitutto un paese straniero non si penetra interamente; poi gli scritti del genere anche sui connazionali, hanno una parte dubbia; e poi quasi sempre si cade nel difetto d'accomodare mediante una illuminazione fittizia quello che si osserva di un popolo, perché sembri una specificità mentre lo stesso si può dire di tutti gli uomini. E in alcuni visitatori si avverte troppo spesso l'esistenza di alcuni schemi. Sempre gli stessi, che servono per "l'uomo asiatico" e poi per "l'uomo americano" con qualche abile ritocco. Nel migliore dei casi il viaggio diventa un romanzo; ma io credo sempre meno lecita l'invenzione che si traveste come osservazione del vero; il bisogno di

24 Ivi, pp. 100-101.

verità è sempre più vivo negli uomini, e quindi anche la distinzione tra l'immaginario ed il vero. Meglio, riferendo un viaggio, tenersi il più possibile alle opere e ai fatti, che sono tutto l'uomo e bastano per definirlo; la fantasia, che rimane un bene supremo, sarà anche più libera altrove.²⁵

L'ansia di archiviazione, di elencare minuziosamente il reale, di scrivere il «repertorio di tutte le cose esistenti», salvo scoprire che l'opera è immane e inutile al tempo stesso: il mondo, oltre a includere una miriade di oggetti che già numericamente sono di ostacolo a una simile impresa, è continuamente cangiante. Si scivola così dall'inventario al nichilismo. L'ossessione per l'archivio, preludio al sentimento di absurdità e scacco esistenziale, si trova come esito finale, e quindi come cifra tematica, del Piovene più tardo, e in particolare nel protagonista de *Le stelle fredde* del 1970 (Capitoli XIV-XVI), dopo essere apparso, come ha notato sempre Marabini, già ne *Le Furie* (1963) e dopo essere affiorato in chiave autobiografica nel saggio *Il possesso delle cose* del 1961.²⁶

Risulta così spiegato il nesso tra viaggiare, osservare, furia catalogatrice, e pessimismo. La voglia di fotografare il dettaglio si accompagnava in Piovene alla consapevolezza, e al rammarico, che il mondo cambiasse, e questo probabilmente fu acuito dalla senescenza e dalla malattia degenerativa, di cui Piovene si accorse nel 1971, e che è stata acutamente definita da Andrea Zanzotto «una vecchiaia dentro la vecchiaia», «una vera vecchiaia al quadrato».²⁷

A conferma di queste intuizioni possiamo portare infine alcuni

25 Cit. in Claudio Marabini, *Piovene, il "viaggio" e Montaigne*, in Stefano Rosso-Mazzinghi (a cura di), *Guido Piovene* [Atti del convegno tenuto a Venezia nel 1979], Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, p. 150.

26 Claudio Marabini, *Piovene, il "viaggio" e Montaigne*, Op. cit., p. 153. L'importanza dei «furori catalogativi» è colta anche da Nicola Turi in *L'ira delle furie: Piovene e la crisi del romanzo*, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit., p. 197 (Turi li identifica anche nelle «schede» di oggetti da assegnare al Cielo o all'Inferno da parte di Rita in *Lettere di una novizia*: nota 4 p. 202). L'espressione «il repertorio di tutte le cose esistenti» si trova ne *Le stelle fredde*, Op. cit. p. 203; l'immagine dei diversi schedari si trova ne *Le Furie*, Op. cit., pp. 373-375.

27 Andrea Zanzotto, *Paesaggi pioveniani: puntualizzazioni intorno alla dimensione poetica de Le stelle fredde*, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit., pp. 233-251.

passaggi che leggiamo ne *L'Europa semilibera* (1973):

Molto di quello che gridiamo di voler difendere come eredità irrinunciabile è defunto da un pezzo. [...] La storia è un seguito di annientamenti sommari di civiltà preziose.²⁸

E in un'intervista estremamente tarda, del 1974, Piovene dichiarava:

Una volta viaggiando io avevo questa voglia di descrivere, di dire delle cose; [...] provavo il piacere dell'episodica, dell'accumulazione di particolari più minuti, descrittivi. Adesso questa voglia mi è passata completamente. Il mondo di allora si prestava molto bene ad essere descritto; adesso è diventato più astratto, pieno di problemi, rabbie e paure, molto meno raccontabile.²⁹

7 - Alcune menzioni critiche dei due libri pioveniani

Il *Processo* non è un libro particolarmente praticato. È tuttavia brevemente ricomparso, con meritevole scelta editoriale (o astuta, o entrambe) nel novembre 2001, con la sua pubblicazione negli Oscar Mondadori e una postfazione di Franco Monteforte.³⁰ È stato poi menzionato in un articolo sulle pagine culturali de "La Stampa", di cinque anni più tardi, firmato da Enzo Bettiza.³¹ Di recente lo si è visto brevemente discusso, su impulso di un lettore, da Sergio Romano, nelle *Lettere* al "Corriere della Sera".³²

28 Guido Piovene, *L'Europa semilibera*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1973, p. 10.

29 Simona Mazzer, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Op. cit., p. 100. Occorre anche osservare che, analogamente, introducendo *L'Europa semilibera* (1973) Piovene faceva notare la differenza del mondo rispetto ai tempi del *De America* (1953): «Più di vent'anni fa il mondo era pieno di cose, personaggi, paesaggi, alberi, animali. Adesso è diventato astratto, nebbioso con qualche schiarita, ha soltanto problemi, oppure rabbie, paure, ideologie, utopie» (Op. cit., p. 7).

30 Franco Monteforte, *Islam e Occidente, un processo ancora aperto*, in Guido Piovene, *Processo dell'Islam alla civiltà occidentale*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 83-108.

31 Enzo Bettiza, *Piovene va alla Jihad*, 3 ottobre 2006, "La Stampa": <http://gat.to/-mfnz>.

32 Sergio Romano, *La riforma dell'Islam quel convegno veneziano* [sic], "Corriere della Sera", 13 dicembre 2016: <http://gat.to/hmare> (la domanda si deve al lettore Ferdinando Fedi).

La gente che perdé Ierusalemme è stato affrontato, insieme al *Processo*, da Paolo Leoncini in un contributo a un convegno pioveniano del 2008,³³ ed è menzionato brevemente in una monografia di Alberto Cavaglion sugli scrittori italiani a Gerusalemme pubblicata nel 2016.³⁴ A questo si aggiunge una brevissima menzione nella biografia letteraria di Piovene scritta da Simona Mazzer.³⁵ Ricostruiamo questi eterogenei contributi.³⁶

Franco Monteforte legge la discussione tenutasi a Venezia secondo una chiave interpretativa prestata da Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837), che Monteforte cita in apertura alla sua postfazione al *Processo*. Hegel si richiamava all'aneddoto del califfo Omar che, occupando l'Egitto (641), fece bruciare la biblioteca di Alessandria sostenendo che i suoi libri o contenevano quello che già era nel *Corano* o lo contraddicevano, e quindi erano inutili o dannosi, episodio che Hegel prendeva come sintomatico dell'imprevedibilità del fanatismo tipicamente islamico.³⁷

Secondo Monteforte, dall'«ampio e limpido resoconto di Piovene» risulterebbe appunto evidente «il carattere poco saldo e alquanto superficiale dell'idea che il mondo islamico riesce a dare di se stesso, la sua programmatica rinuncia ad approfondire ciò che sul piano religioso lo differenzia da quello occidentale» nella costante tendenza

33 Paolo Leoncini, *L'Islam di Piovene*, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit., pp. 123-139.

34 Alberto Cavaglion, *Verso la Terra Promessa. Scrittori italiani a Gerusalemme da Matilde Serao a Pier Paolo Pasolini*, Roma, Carocci editore, 2016.

35 Simona Mazzer, *Op. cit.*

36 Sempre grazie alla tanto minuziosa quanto lodevole opera di Simona Mazzer sono al corrente di altre menzioni, o brevi discussioni, di alcune delle opere di Piovene in questione, nella letteratura critica o giornalistica, che però non ho potuto reperire. Le segnalo qui per chi vorrà continuare l'investigazione e la riflessione su Piovene nel Medio Oriente (faccio seguire alla citazione il numero della pagina della monografia di Simona Mazzer in cui si può trovare la menzione). D.G.: *Occidente alla sbarra*, «La Tribuna», 2 giugno 1957, p. 55 (p. 181). F. Semi, *Guido Piovene. "Processo dell'Islam alla Civiltà Occidentale"*, «Studium», luglio-agosto 1957, pp. 7-8 (p. 181). Enrico Falqui, *Piovene giramondo tra "pose" e istantanee*, «La Fiera letteraria», XLII, 20 aprile 1967, pp. 16-17, poi con il titolo *Con Piovene in Francia e in Medio Oriente*, in *Giornalismo e letteratura*, Milano, Mursia, 1969, pp. 273-275 (p. 186).

37 Franco Monteforte, *Islam e Occidente*, Op. cit., p. 83

a rifuggire il confronto o a porlo piuttosto sul piano politico.³⁸

Osserva Monteforte che la discussione presso la Fondazione Cini era resa asimmetrica dal fatto che i partecipanti occidentali fossero puri accademici, mentre i musulmani al tempo stesso esperti di Islam e politici (il che, possiamo aggiungere, confermerebbe indirettamente l'indistinzione dei piani politico e religioso propria dell'Islam).³⁹ La discussione, pertanto, era diventata, come scriveva Piovene, un «dialogo tra sordi», tanto che le differenze interne alle due parti in causa risultavano più interessanti del processo medesimo.⁴⁰

Secondo Monteforte Piovene emerge come «un giudice disincantato e lungimirante»,⁴¹ «mai pago se non quando arriva a questo strato profondo delle cose in cui esse perdono la loro particolarità per diventare aspetto della condizione universale dell'uomo». ⁴² Il convegno-processo avrebbe pertanto espresso quello stesso «carattere tragico che Piovene ammira nel Cristianesimo, che gliene fa apprezzare i tratti dottrinali così aderenti al fondo della natura umana rispetto a quelli di altre religioni». ⁴³

Le ultime pagine della *Postfazione* sono quelle forse più invecchiate. Qui Monteforte da un lato si incentra, e giustamente, sulla necessità di superare l'interpretazione letterale del *Corano*, e specie degli inviti, contenuti nel testo sacro dell'Islam, a combattere i non musulmani.⁴⁴ Dall'altro però esprime ingenua fiducia nel fatto che i recentissimi fatti dell'11 settembre 2001 accelerino sia la risoluzione di certe fratture storiche di lunga data (Israele/Palestina, cattolici e protestanti in Ulster, India e Pakistan, ma anche Stati Uniti, Russia e Cina⁴⁵), sia il processo di presa di coscienza, da parte dei musulmani,

38 Ivi, p. 84. Monteforte, nella stessa pagina, incorre in una svista affermando che il reportage di Piovene è l'unica testimonianza che ci rimane dell'evento.

39 Ivi, p. 88.

40 Ivi, p. 92

41 Ibidem.

42 Ivi, p. 93.

43 Ivi, p. 94.

44 Ivi, p. 96.

45 Ivi, p. 100.

dell'universalità del principio di tolleranza, e della sua urgenza.⁴⁶

Enzo Bettiza riprende nel suo articolo le parole di Kabalan riportate da Piovene, e commenta:

Anche se in quelle parole non si nomina ancora l'impeto purificatorio della jihad, né si parla del martirio degli shahid [martiri], vi si avverte tuttavia come un preannuncio ideologico delle violenze terroriste e teologiche del XXI secolo: sebbene pronunciate quasi cinquant'anni fa, esse sembravano configurare già uno sfondo teorico di contrapposizione agli odierni tentativi d'innesto di una moderna civiltà politica in Iraq, in Afghanistan, in Libano, in Palestina.

A proposito del libro di Piovene, da lui qui definito «uno dei più folgoranti intellettuali del secolo scorso», Bettiza aggiunge:

Il silenzio, che del resto circonda anche le opere maggiori del grande scrittore vicentino, ci appare tanto più strano e immeritato se messo a confronto con le aggressioni jihadiste contro l'Occidente e quindi con la scottante attualità dei temi trattati.

Quanto al carattere del convegno, Bettiza scrive:

Lo scontro interreligioso non era ancora dichiarato apertamente, anzi si tendeva a confonderlo e neutralizzarlo con la supposizione teorica di una certa parentela libresca e abramitica delle confessioni monoteiste. In quell'epoca segnata dal nasserismo rampante, dai nazionalismi arabisti insorgenti, la polemica politica con l'Occidente prevaleva sulla disputa teologica. (...) La diagnosi però dava adito a molti dubbi: sembrava evitare di proposito il contrasto tra religione occidentale e orientale, per diluirlo nel contrasto mondiale tra oppressori e oppressi. Ma, sotto sotto, come un cupo brontolio d'accompagnamento s'avvertiva al tempo stesso l'ebollizione di un atavico risentimento religioso che, più tardi, avrebbe rafforzato e inasprito e infine rimpiazzato il fronte dei nazionalismi anticolonialisti. Non appena si sfiorava il tema religioso, diversi fra gli studiosi musulmani presenti, una volta stabilite e sceverate certe superficiali convergenze tra Islam e Cristianesimo, convenivano nel dire che l'insegnamento islamico era comunque meno tragico e meno disumano di quello cristiano: più aperto alla tolleranza, più

46 Ivi, p. 108

vicino alla vita, più refrattario alla morte, al sacrificio, alla follia della crocefissione che uccide Dio stesso fattosi uomo. Ma anche qui ricompariva l'Islam che già Hegel definiva «mare infinito» e «patria della mutevolezza» dove nulla era saldo e permanente.

Bettiza conclude descrivendo la posizione di Piovene, «pur relativistica in alcune proposizioni», come «molto lucida ed esplicita».⁴⁷

Sergio Romano riflette sul convegno presso la Fondazione Cini rispondendo alla domanda contenuta nella lettera di un lettore del "Corriere della Sera": «Se oggi si ripettesse lo stesso convegno, si giungerebbe alle stesse conclusioni?». Romano non entra però nel merito del *Processo* inteso come opera letteraria, né discute la posizione di Piovene, limitandosi a richiamare che, all'epoca, «le personalità più rappresentative del mondo islamico deploravano i regimi coloniali instaurati nei loro Paesi dalle potenze europee, ma sapevano che il passaggio alla modernità sarebbe stato possibile soltanto grazie all'importazione di modelli occidentali».

A questo Romano aggiunge che al giorno d'oggi «riformatori musulmani sono molto più numerosi di quanto si creda e che segnali importanti potrebbero venire dall'Università di Al Azhar, la grande scuola del Cairo che è generalmente riconosciuta come la maggiore istituzione teologica dell'Islam sunnita».⁴⁸

Paolo Leoncini mette in relazione il *Processo* e *La gente che perdé Ierusalemme*, ritenendoli accomunati dal rifiuto della politica intesa come dimensione che snatura e cela alla vista «un'essenza antropologica sottostante».⁴⁹ Rileva Leoncini come durante il viaggio in Vicino Oriente Piovene senta che tale essenza antropologica è rappresentata, secondo un passaggio che ho già citato in queste pagine, dal «popolo arabo del Medio Oriente con la sua grande civiltà diventata natura a cui [Piovene si] sentiv[a] affine».⁵⁰ Leoncini nota come tale civiltà-natura sia costantemente simboleggiata dal deserto, sulla cui descrizione Piovene spesso si sofferma, e che, come abbiamo già visto,

47 Enzo Bettiza, *Piovene va alla Jihad*, Op. cit.

48 Sergio Romano, *La riforma dell'Islam quel convegno veneziano*, Op. cit.

49 Paolo Leoncini, *L'Islam di Piovene*, Op. cit., p. 124.

50 Ivi, p. 125.

elogia aforisticamente nelle prime pagine del reportage. Analoga funzione avrebbe, secondo Leoncini, la descrizione dell'architettura, caratterizzata come espressione di «coscienza inquieta».⁵¹

Nella sua breve ma documentatissima monografia sulla vita e l'opera di Piovene, Simona Mazzer scrive a proposito del *Processo*:

Emerge chiaramente la consapevolezza di Piovene circa la superficialità e la poca attenzione con cui si era dibattuto del problema centrale, cioè del rapporto di causa-effetto che intercorreva tra le due religioni e le due civiltà. Secondo lui era inammissibile che si fosse trascurato un punto tanto importante.⁵²

Sottolinea poi Mazzer, quanto alle cronache del viaggio in Medio Oriente, che Piovene, pur non analizzando in dettaglio le cause della guerra arabo-israeliana, l'aveva comunque affrontata «attraverso le emozioni e le sensazioni che percepiva nei luoghi, dai discorsi e dagli atteggiamenti delle persone che incontrava e ascoltava nelle piazze, nei mercati, sulla strada».⁵³ Aggiunge l'autrice della *Biografia letteraria*:

Se nel toccare problemi politici, sociali, economici e questioni di carattere quotidiano Piovene mostra la sua ottica di uomo occidentale, è tuttavia notevole l'impegno per cercare di capire, di penetrare a fondo, nel modo più obiettivo e meno prevenuto possibile, una cultura e dei modi di vita così lontani dai nostri.⁵⁴

Secondo Alberto Cavaglion, infine, *La gente che perdé Ierusalemme* non è fra le prove migliori di Piovene: «Un fenomeno abbastanza diffuso nell'Italia del dopoguerra: il fantasma del passato attutisce la paura di Gerusalemme, spesso conduce in direzione di una viscerale difesa di Israele».⁵⁵ L'analisi di Cavaglion, oltre a legarsi alla considerazione del passato di Piovene, si inquadra in realtà nella

51 Ivi, pp. 136-137.

52 Simona Mazzer, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Op. cit., p. 76.

53 Ivi, p. 98.

54 Ivi, pp. 98-99.

55 Alberto Cavaglion, *Verso la Terra Promessa*, Op. cit., p. 95.

tesi più generale di Cavaglion stesso, secondo cui Gerusalemme, in epoca contemporanea, avrebbe costantemente esercitato, anche sui suoi visitatori più intellettuali, una speciale «paura», causata dal suo «carico simbolico eccessivo», da cui nemmeno Piovene, quindi, sarebbe andato esente.⁵⁶

8 - Riflessioni conclusive

Per tracciare una valutazione complessiva degli scritti pioveniani fin qui esaminati in dettaglio è importante cominciare rimarcando tutti i limiti entro i quali Piovene si formò un'opinione sull'Islam e sul mondo arabo-mediterraneo, come pure le forti differenze delle circostanze nelle quali questo accadde, in paragone al mondo nostro contemporaneo.

Guido Piovene non partecipò al convegno della Fondazione Cini, né viaggiò in Medio Oriente, come specialista di Islam e di mondo arabo-musulmano. Come scrive nel *Processo* quando comincia a riferire le parole di Bausani:

Dante pone Maometto nel più profondo dell'Inferno [...] e gli altri due grandi poemi italiani raccontano le gesta di guerrieri cristiani contro guerrieri mussulmani. Oltre a qualche cognizione storica, in cui i mussulmani non fanno mai la miglior figura, chi esce dalle scuole medie ne sa poco di più.⁵⁷

In questo lo scrittore, seppur coltissimo, non era un'eccezione. Esaminando la sua bibliografia non emergono articoli di interesse islamico o mediorientale, se non molto saltuariamente, e legati per esempio alle vicende coloniali della Francia.⁵⁸

56 Vedere in particolare Alberto Cavaglion, "Introduzione" a *Verso la Terra Promessa*, Op. cit., pp. 9-19 (l'espressione citata è a p. 9).

57 Guido Piovene, *Processo*, Op. cit., p. 19.

58 Segnalo a titolo di curiosità alcuni riferimenti all'Islam e al mondo musulmano che si possono incontrare sparsi in altre opere. Offro qui un catalogo imperfetto, che non prende in considerazione, per esempio, tutti i riferimenti alle vicende riguardanti Francia e Algeria. Il minuzioso catalogo nella monografia di Simona Mazzer registra nel "Corriere della Sera"

Non a caso, per le sue cronache mediorientali Piovene scelse un titolo libresco, dotto, un verso del *Purgatorio* di Dante (XXIII, 29) in cui Gerusalemme ha peraltro il significato di salvezza ultraterrena più che riferirsi alla città concreta. E non a caso Piovene parla di Islam senza praticamente mai menzionare e discutere in dettaglio la figura del Profeta e il contenuto del *Corano*.

L'idea sulla civiltà musulmana che Piovene maturò al termine

un articolo sull'Algeria del giugno 1947 (*Guido Piovene, una biografia letteraria*, Op. cit., p. 138), uno su una mostra d'arte persiana a Parigi e uno sulla questione palestinese entrambi del settembre 1948 (ivi, p. 143); nello «Specchio dell'Epoca» un articolo su *I musulmani in Duomo* del 1960 (ivi, p. 158); ne «La Stampa» un articolo del giugno 1957 sulla guerra in Algeria (ivi, p. 161), un altro su Francia e Algeria del dicembre dello stesso anno (ivi, p. 161). Tra i riferimenti di Piovene all'Oriente e all'Islam in altre opere narrative (a parte altri libri di viaggio e *Madame la France*) posso tentare qui una breve lista. Nel *Discorso sulla sua formazione letteraria* (documento non datato) racconta di un avo omonimo «che è andato a Cipro a farsi scuoiare vivo dai turchi in compagnia di Bragadino, al servizio della Repubblica Veneta» (Simona Mazzer, *Guido Piovene, una biografia letteraria*, Op. cit., p. 16). Troviamo poi le imbarazzanti (per i familiari) scalmate di Piovene bambino «a favore» dei turchi e degli arabi durante la guerra italo-turca (1911-1912), riportate con variazioni narrative in due testi: *Memorie di guerra*, in «L'Ambrosiano», 4 novembre 1931, riprese in Guido Piovene, *Inferno e Paradiso. Racconti 1929-1931*, a cura di Monica Giachino, Treviso, Canova, 1999, pp. 189-195 e *Recidivo*, «La Nuova Stampa», 29 gennaio 1956, in «Falsità delle confessioni». *Quasi un'autobiografia* (a cura di Sandro Gerbi), Torino, Nino Aragno Editore, 2015, pp. 69-74. Nello stravagante racconto *Biglietto del mattino* (apparso a puntate ne «L'Ambrosiano» tra il 1 giugno e il 1 ottobre 1931, ora in *Inferno e Paradiso*, Op. cit., pp. 105-151) il protagonista vaglia diverse opzioni per libri da leggere se incarcerato a vita, e, curiosamente, scrive: «La Bibbia? No. [...] Il Corano? Peggio: diventare eretici e scomunicati, andava bene ancora vent'anni fa, ma oggi è ridicolo» (p. 111, corsivo originale). Il ricordo di una foto della madre prima del 1914, nel «salotto moresco», «di sfondo, un lungo pannello di stoffa ricamato di mezzelune, stelle e lettere arabe» («Irrealtà», «La Stampa», 22 marzo 1959, in Guido Piovene, «Falsità delle confessioni». ecc., Op. cit. p. 19). Il ricordo, in una dimora dell'infanzia, dei «muri dipinti di grossi medaglioni rappresentanti episodi di guerra tra i guerrieri crociati e i turchi, eseguiti nei tempi in cui era di moda un Oriente cavalleresco, non senza qualche parzialità del pittore in favore dei turchi» (*Feticismi*, 1961, in *Idoli e ragione*, Op. cit., p. 88). Brevissima menzione del libro di Jacques Berque *Gli arabi ieri e domani* (1961), in *Pensieri sul razzismo*, in «Falsità delle confessioni» ecc., Op. cit., pp. 124-125 (già in il Saggiatore, catalogo n. 5, primavera 1961-primavera 1962, pp. 5-13). Rapidissime allusioni al neocolonialismo francese e agli arabi in *La coda di paglia*, 1962, Op. cit., p. 71. Fugace allusione all'«urto tra cristianesimo e islamismo» in paragone alla guerra fredda, ivi, p. 229. Menzione del libro *Vite e detti di santi musulmani* (1968) con prefazione di Virginia Vacca (*I vecchi credenti*, 1969, in *Idoli e ragione*, Op. cit., p. 288). «Cavalieri musulmani» appaiono in affreschi ne *Le Furie*, 1963 (Op. cit., pp. 225-226). «Chioschi musulmani» sono menzionati ne *Le stelle fredde*, 1970 (Op. cit., p. 71). Stranamente, il *Corano* è tra i le migliaia di libri posseduti dal padre del protagonista di *Verità e menzogna*, 1975 (Op. cit., p. 27).

delle giornate presso la Fondazione Cini era insomma quella di un non esperto, basata su opinioni raccolte in un'occasione molto circoscritta, anche se si trattò indubbiamente di un evento di altissima qualità, tuttora insuperato, a quanto mi è dato di giudicare, almeno in ambito italiano.

In generale, il mondo in cui si muoveva Piovene era molto diverso dal nostro. È vero che, come rilevato, ad esempio, da Franco



Fig. 2 - Copia autografata del *Viaggio in Italia* di Piovene.

Monteforte, la revisione e pubblicazione degli scritti sul "processo" veneziano fu segnata da avvenimenti mediorientali di risonanza mondiale, e analogo fu il caso del libro sui viaggi in Medio Oriente, tuttavia, il mondo musulmano, in entrambe le occasioni era ancora "là fuori". Conoscibile attraverso i libri e i media (questi ultimi peraltro molto meno pervasivi di adesso), ma non davvero conosciuto "gomito a gomito" come oggi, a causa dei movimenti migratori di massa, né tanto meno legato, nella percezione comune, al terrorismo domestico.

Possiamo anche chiederci fino a che punto il giudizio dello scrittore vicentino sulle questioni e dinamiche politico-intellettuali mediorientali fosse in realtà determinato dall'immagine che desiderava dare di sé all'epoca in cui ne scrisse, da sue simpatie e antipatie che esulavano dalla materia specifica, e che erano dettate dal suo passato. Per esempio, traendo ispirazione dall'analisi

di Alberto Cavaglion, possiamo domandarci se la vicinanza espressa da Piovene rispetto a Israele ne *La gente che perdé Ierusalemme* non fosse altro che una reazione necessaria, un contraccolpo rispetto all'antisemitismo degli articoli giovanili (e che venivano usati contro di lui). E ancora, possiamo domandarci quanto l'avversione di Piovene nei confronti del congresso degli scrittori afro-asiatici fosse dovuta all'effettiva scarsa qualità dell'evento, e quanto invece a un'originaria recalcitranza di Piovene a mescolare letteratura e impegno, come gli intellettuali là convenuti sembravano fare. Ricordiamo che, nella molto discussa autodifesa contenuta ne *La coda di paglia*, Piovene spiega di avere concepito, in gioventù, lo spazio del giornalismo e quello della letteratura come separati. Il primo era lo spazio del compromesso, in cui si parlava di attualità e si poteva pagare dazio al regime. La politica era quindi trattata (e in malafede!) in uno spazio di livello inferiore, che però forniva il pane. Il secondo era lo spazio della letteratura, in cui ci si poteva occupare di temi alti, non politici.⁵⁹ Davvero gli scrittori di Beirut erano intellettuali da poco che cercavano di compensare la scarsa vena artistica con i loro comizi (o, se di vena artistica erano dotati, la rimpiazzavano indebitamente con le invettive contro Israele)? Oppure Piovene avvertiva, in loro, quella capacità di esporsi ed impegnarsi, e in letteratura, che a lui era mancata, come gli veniva rinfacciato, e reagiva quindi con fastidio?

Nel discorso di Piovene su Islam e Medio Oriente non possono sfuggire nemmeno certe sottili contraddizioni e tensioni, per tacere della confusione latente su arabi e musulmani (che lo scrittore non distingue analiticamente). Mi riferisco ai «relativismi» dell'intervento presso la Fondazione Cini, ben identificati da Enzo Bettiza, ma anche all'oscillazione che si avverte tra il *Processo*, con la sua conclusione fondamentalmente «filooccidentale» e l'affinità per il popolo arabo che invece è espressa ne *La gente che perdé Ierusalemme*.

Fin qui ho parlato dei limiti mostrati da Piovene nelle opere in esame. Ma non dobbiamo nemmeno dimenticare che, come rappresentante dell'Occidente e interlocutore dei musulmani presso la Fondazione Cini, e come viaggiatore nel Medio Oriente, Piovene

59 Guido Piovene, *La coda di paglia*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001, p. 39.

poteva contare sulla sua enorme abilità nel sezionare impietosamente la natura umana, sulle sue straordinarie capacità di osservatore e pittore con le parole, e, infine, su una propria visione del mondo e degli esseri umani già molto articolata e matura, ed ampiamente espressa nella narrativa e nella saggistica. Veniamo dunque ai pregi delle opere e delle posizioni pioveniane, che appunto da quelle capacità scaturiscono.

Concentriamoci anzitutto sul *Processo*. Abbiamo visto che lo scrittore sostenne fundamentalmente che le critiche all'Occidente ascoltate al convegno veneziano erano le stesse che si ascoltavano da parte di occidentali. Ma abbracciò infine l'Occidente (inclusa la tragicità del cristianesimo, a cui si sentiva particolarmente vicino), considerando l'Occidente stesso quale epitome di quello spirito critico, contraddittorio e tormentato che identificava quale essenza dell'umanità.

In quell'occasione, a mio avviso, Piovene non fece altro che fotografare, tanto in sé quanto nell'andamento del convegno, un tipo di oscillazione intellettuale persistente e perpetua, più o meno voluta e compresa dai suoi protagonisti, che possiamo ritrovare anche nei dibattiti contemporanei, grandi e piccoli, formali e informali, su Islam e Occidente, nonostante tutte le differenze, di cui sopra, tra i nostri tempi e i suoi. Un'oscillazione che peraltro spesso paralizza le discussioni e le fa sfociare in un'aporia.

Si potrebbe obiettare, prendendo come punto di riferimento il convegno-processo, che la "fotografia" pioveniana stessa non era priva di una certa ambiguità. Era l'impostazione dell'incontro presso la Fondazione Cini sensata, secondo Piovene? Lo scrittore non lo dice del tutto esplicitamente. Si aprono, a mio avviso, due opzioni. O Piovene riconosceva lo scontro di civiltà e preferiva l'Occidente in quanto l'Occidente stesso è più autoconsapevole, rispetto a tutte quelle fratture e lacerazioni di cui Piovene fu grande indagatore e descrittore nella sua produzione narrativa, e allora l'impostazione del convegno aveva sì un senso ma il "processo" risultava vinto da chi era stato chiamato a difendersi, e nasceva da una accusa infondata. O Piovene rifiutava in fondo lo scontro perché basato su una divisione di mondi illusoria, una distinzione fuorviante rispetto a una

umanità comune (anche se una umanità tragica e lacerata) e allora il convegno era un'occasione sì lodevole e prestigiosa, ma non aveva un fondamento concettuale robusto. Comunque si voglia interpretare la posizione pioveniana rispetto al convegno, però, si deve concludere che la maggior parte dei rappresentanti dell'Islam risultava in ogni caso dalla parte del torto rispetto a Piovene medesimo. Infatti, se esiste una differenza fondamentale tra le civiltà, i delegati musulmani erano ipocriti o miopi a volerla negare cercando di ridurre tutto al piano politico. Se invece non esiste, sbagliavano comunque, gli stessi delegati, a identificare nella natura comune a tutti gli umani qualche cosa di irenico e di esclusivamente positivo. Se è vero, quindi, che Piovene è sottilmente ambiguo nella propria conclusione, o comunque non ne esplora fino in fondo le conseguenze (e ancora più ondivago appare se cerchiamo di afferrare la sua posizione complessiva prendendo in considerazione il giudizio espresso sull'Occidente in altre opere), gli va ascritto comunque il merito di avere compreso il forte limite dei delegati musulmani nelle loro insistenze e di averlo descritto con chiarezza. Questo grado di acutezza (e di franchezza) si avverte assai raramente al giorno d'oggi. E quella stessa capacità, paradossalmente, consentì a lui di attestarsi su di una posizione forte e, nel contesto di quello scambio, in ultima analisi, vincente.

Passiamo a *La gente che perdé Ierusalemme*. Abbiamo osservato che il viaggio, per Piovene, era un dovere professionale, ma anche un'esigenza dettata da curiosità e inquietudine. Viaggiare fu per lui una palestra di osservazione e analisi tanto dell'elemento naturale, quanto di quello architettonico e antropologico. Questo stesso esercizio, come abbiamo notato, lo portò a una crescente consapevolezza della complessità e del carattere effimero della realtà. Ebbene, la presa di coscienza del fatto che il mondo è complesso e volatile, e quindi in ultima analisi incomprensibile, emerge con particolare insistenza durante i viaggi nel mondo arabo, e sicuramente si trova nelle più tarde pagine iraniane. In altre parole, gli esiti estremi, nichilisti, dell'ultimo Piovene (tanto nei romanzi quanto nel resoconto degli ultimi viaggi europei) non fanno altro che esprimere la sua constatazione, o ipotesi, dell'universalità o universalizzazione di quegli stessi processi di disgregazione che aveva già osservato e lamentato

in Medio Oriente. Si conferma allora l'importanza di concentrarsi sui viaggi mediorientali di Piovene per comprendere lo sviluppo della sua poetica.

Si impongono infine alcune osservazioni sul valore letterario dei due libri. Il *Processo* è un'opera più che altro giornalistica, ma come ho osservato contiene alcune "pennellate" di una certa abilità e bellezza, oltre che giochi sottilissimi e tipicamente pioveniani, come ad esempio la staffilata a Taha Husein che ho già commentato.⁶⁰

Gli stessi pregi ritroviamo ne *La gente che perdé Ierusalemme*, che colpisce con le descrizioni cariche di elementi sensoriali. Nello stesso libro sono interessanti, anche se di qualità un poco inferiore, i piccoli ritratti psicologici, e le brevi annotazioni su ipocrisie e bugie delle persone incontrate. Deboli sono invece, a mio avviso, i passaggi generali e generici, le disquisizioni e gli aforismi. O perché banali, o perché poco argomentati (si può essere d'accordo o non con le tesi su Israele, ma Piovene non brilla certo per approfondimento), o perché troppo astratte (come nel caso delle descrizioni sull'architettura).

Emerge allora ne *La gente che perdé Ierusalemme*, ed è paradossale per uno scrittore che studiò filosofia,⁶¹ un "Piovene-Anteo", che si indebolisce quanto più si allontana dalla terra, ossia quanto più astrae dall'osservazione e analisi dello specifico e del circoscritto, si tratti di un paesaggio o dei moti dell'animo di un personaggio.⁶²

Questo non deve stupire, e penso che lui stesso se ne rendesse acutamente conto. Piovene è sì un autore che fece studi filosofici, ma comprese anche che la teorizzazione troppo astratta e indipendente da questioni personali non faceva per lui. Scrive ne *La Gazzetta Nera*:

60 Guido Piovene, *Processo*, Op. cit., p. 7.

61 Ne *Le Furie* Piovene fa dire al suo *alter ego*, a colloquio con un personaggio, Ernesto, che riflette l'amico filosofo Eugenio Colorni: «Vedi, tu sei un vero filosofo. Io no. Studio filosofia ma con un altro scopo. Io farò lo scrittore» (*Op. cit.*, p. 260).

62 Osserva Giorgio Pullini: «Piovene si conferma, così, uno scrittore che viaggia, non un giornalista di professione. È uno scrittore che dà il meglio di sé, al di là della pur puntuale informazione e attenzione vigile, nei momenti più personali di emozione, di raccoglimento, di pensosa contemplatività» in *Veneto e Campania in Viaggio in Italia* di Piovene, in Enza Del Tedesco e Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e Paesaggi di Guido Piovene*, Op. cit., p. 179.

Nel tempo dei miei studi io cercavo non se fossero giuste le dottrine in cui m'imbattevo, ma solamente se mi fossero adatte e questa fu forse la principale cagione per la quale lasciai gli studi filosofici, in cui sfogavo i miei umori dialettici, ma non volevo distaccarmi dalle mie richieste private.⁶³

E in uno scritto meno noto:

Aborro le notizie, ne farei volentieri a meno, e non sento la minima vocazione didascalica. La ragione per cui sono venuto al giornalismo, nel quale opero da anni con una passione caparbia, è che fra tutte le professioni possibili questa è quella a cui nacqui maggiormente negato. Perciò l'esercitarlo è il massimo sforzo ch'io compio per acquistare cose non richieste dalla mia indole, ma dalla volontà morale. Considero il giornalismo quasi un correttivo perpetuo all'astrattezza, alla pigrizia, all'eccesso di fantasia.⁶⁴

Dobbiamo ricordare che Piovene sosteneva che era proprio a causa della sua capacità di porre ogni idea nel suo contesto, nelle sue circostanze, che faceva fatica a prendere una posizione netta: il che, a pensarci bene, si riallaccia perfettamente alle oscillazioni del *Processo* di cui sopra. E le idee, in un illuminante passaggio della *Premessa a Idoli e ragione*, sono da lui paragonate a «viaggi», con un ragionamento che racchiude quasi tutti i temi fin qui toccati:

Amo le idee [...] Le idee sono corroboranti. Forse sono lo scopo maggiore della vita, in cui non riesco a scorgerne altri se non conoscere e vivere. Ma non credo che nessuna idea da sola, nemmeno nello stesso momento storico, possa essere privilegiata come assolutamente giusta. Un sentimento più cosmico che moralistico, appena ho adottato un'idea, mi ha sempre costretto a vedere la forte carica di vero che si trova dalla parte opposta. Le idee sono state per me viaggi, il che non significa che il mio rapporto con esse fosse snobistico, estetico e diletteggioso; era anzi appassionato, ansioso di trovarvi una parte di verità. Poi l'idea si svuotava, mai però interamente, e non è detto che, solo perché mi ero spostato altrove, l'avessi abbandonata

63 Guido Piovene, *La Gazzetta Nera*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1968, p. 16.

64 Guido Piovene, *Recidivo*, in *"Falsità delle confessioni"*, Op. cit., p. 69.

senza riserve.⁶⁵

Tutto questo si legava strettamente, secondo Piovene, al suo stesso modo di essere, che, per usare le sue parole, «lo obbliga[va] a vivere perpetuamente in bilico su un filo di rasoio»; il modo di essere del «conservatore illuminato». Si tratta, spiegava sempre Piovene, di colui il quale ha «Anzitutto il coraggio, ancor prima di accettarle, di vedere le cose». E aggiungeva:

L'uomo di cui parlo ha un occhio specialmente acuto nello scorgere le necessità, che accetta non perché gli piacciono, ma perché sono necessarie. Il massimo suo ideale è la lucidità, ma affiancata a realtà come l'irrazionale, il fantastico, il mitico, il favoloso, il sacro. Il «conservatore illuminato», come io lo concepisco, ha un'inclinazione verso le realtà di questo genere. La conoscenza per se stessa è il bene che per lui predomina, nega che possa esservi una conoscenza cattiva. Non crede che il futuro sarà migliore del presente, ma piuttosto il contrario, e non ha simpatia per il lato rivoluzionario delle rivoluzioni. [...] Non penserà mai di ostinarsi su posizioni disperate, la cui difesa rende spesso criminale chi non vuole perdere nulla. [...] [È un uomo] di centro assoluto, che tenta di mantenersi nel cuore di un prisma.⁶⁶

È nel «conservatore illuminato» che ho trovato il “mio” Piovene. Ed è ad una comprensione ancora più approfondita del «conservatore illuminato», con i suoi pregi e i suoi difetti, che ci porta, come spero di avere dimostrato, l'esame di Guido Piovene osservatore dell'Islam e del Medio Oriente.

65 Guido Piovene, *Idoli e ragione*, Op. cit., pp. 2-3.

66 Ivi, p. 4. Il tutto da confrontarsi con le ultime pagine della stessa raccolta, su «L'estremismo» (pp. 379-389), come pure con gli *Appunti d'una vita in "Falsità delle confessioni"*, Op. cit., e la “Prefazione” a *La coda di paglia* (1962): «Aborro le coerenze false e la finzione delle conclusioni raggiunte. Preferisco il pensiero che abolisce il segreto e si espone pubblicamente nel suo corso fluido e inconcluso sotto lo stimolo assillante di realtà complesse che esigono l'intervento ma sfuggono alla pretesa di dominarle» (Op. cit., p. 12). E ancora, Piovene parla della sua «sfiducia che una qualsiasi idea si possa vagliare o scartare rimandendone esterni, in puri termini di critica e di pensiero» e aggiunge: «La mia tendenza è di “essere” quella idea e di portarla avanti finché mi diventa necrotica, attraverso diverse fasi, approccio, accettazione, accettazione con malessere perché non si sente più libera, svogliatezza rifiuto. E sono necessari sempre nuovi urti coi fatti» (Op. cit., p. 56).

Ifrane, Marocco, 13 settembre 2017

Dedica e ringraziamenti

Questo saggio è dedicato a Raffaella Fazio e Giovanni Spadaccini, amici, bibliofili, e raffinati librai, più unici che rari, in un mondo dominato da librivendoli. I loro *Libri Risorti* hanno spesso ospitato, per mia entusiastica iniziativa e per loro sfinimento, animate discussioni su Guido Piovene. È grazie a Giovanni, poi, se sono in possesso del *Viaggio in Italia* autografato da Piovene la cui fotografia accompagna queste pagine.

Ringrazio Nicola Medici per avermi per primo segnalato, ahinoi più di un decennio fa, l'esistenza di Piovene romanziere *noir* e letterato negletto per ragioni politiche.

Nonostante le sue ambizioni inizialmente modeste, la ricerca su cui l'articolo è basato mi ha portato a consultare vari esperti di Piovene oltre che a esplorare ampiamente la letteratura pioveniana e la sua critica, impresa non sempre facile visto che vivo e lavoro in Marocco e non ho accesso a biblioteche ricche di testi dello scrittore vicentino o su di lui.

Vorrei esprimere profonda gratitudine anzitutto a Sandro Gerbi e Raffaele Liucci per le loro ricerche tanto estemporanee quanto efficaci e generose (in piena estate!) che mi hanno permesso di consultare materiali cui altrimenti non avrei mai avuto accesso.

Sandro Gerbi mi ha inoltre onorato con una lettura critica della prima versione del saggio.

La dottoressa Francesca Fistetti mi ha ugualmente onorato con una incoraggiante valutazione preliminare, e mi ha fatto gentilmente avere, in pochissimo tempo, una copia della sua monografia su Piovene.

Ho molto apprezzato anche l'incoraggiamento del dottor Marcello Ciocchetti, esperto del Piovene giornalista, che del pari ha trovato tempo per una lettura del saggio proprio alla soglia della spedizione ad «ArteScienza».

Importantissimo è stato l'aiuto che ho ricevuto dal dottor Francesco Piraino, responsabile del Centro di Studi di Civiltà e Spiritualità Comparative della Fondazione Giorgio Cini, che mi ha spedito materiali sulla Fondazione stessa.

Ho inoltre beneficiato di indicazioni e suggerimenti da parte di alcune tra le

maggiori esperte di Piovene: la professoressa Ilaria Crotti, la professoressa Clelia Martignoni, la professoressa Silvana Tamiozzo.

Detto questo, mi assumo ovviamente la responsabilità di tutte le imprecisioni, gli errori o le omissioni nel saggio.

Il ringraziamento più sentito va a mia madre, Regina Begotti, che ha pazientemente inviato decine di volumi al mio indirizzo marocchino a mano a mano che li ricevevo all'indirizzo italiano, fino a costruire quella che, almeno a mio avviso, salvo documentate smentite, è la più completa bibliotechina pioveniana su suolo africano.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN on-line 2385-1961

Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"